

pop

BEACH BOYS IN CONCERTO
PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA

In Italia non sono mai passati, nonostante abbiano alle spalle 42 anni di carriera. Stasera la prima rock and roll band della storia, i Beach Boys (senza Brian Wilson), atterrano con la loro astronave surf al Forum di Assago. A fare gli onori di casa Mike Love (frontman storico della band nonché autore dei testi più famosi) e Bruce Johnston (tastierista), in questi due membri originari del leggendario gruppo californiano. In scaletta un «best of» dei loro classici: dai primi tre singoli che li lanciarono nel gotha della musica pop («Surfer», «Surfer Safari» e «Surfer's USA»), a meraviglie come «God only knows» (da Pet Sounds).

in scena

COM'È BRAVO BENNI: RECITA L'AMORE ILLECITO PER «LOLITA» E CAPISCI IL '900

Francesco Mändica

È una voce straordinariamente intensa quella di Stefano Benni, tanto che potrebbe starsene da solo in mezzo ad una landa di sedie piene e leggere con cura e devozione l'intero elenco abbonati. Ed invece non è solo Benni nel teatro Palladium, edificio da poco restaurato in mezzo ad una Roma che nel quartiere della Garbatella sembra miniaturizzarsi, sbriciolandosi in cortili e case basse. Benni legge, rilegge, medita su uno dei cliché del Novecento: Lolita di Nabokov (accento forzoso, bisogna finirlo di chiamarlo come uno storione del Volga), romanzo per troppo tempo schedato come osceno, impuro. Si dia alle fiamme, lo si metta all'indice. Nella sua prima stesura Nabokov chiamava Lolita «l'incantatrice», buon viatico per capire l'allestimento di questo Danzando Lolita (nel-

l'ambito del RomaEuropa festival, si replica fino a stasera) con le coreografie di Giorgio Rossi e le musiche di Paolo Damiani. Benni è seduto alla scrivania, attorno il tungsteno di fiocche lampadine e tre ninfe che gli danzano attorno: sono l'incarnazione di Lolita, Dolores e Lo, tutti i nomi dell'insana passione di Benni/Nabokov e del suo alter ego Giorgio Rossi che in vestaglia, con i passi del sanatorio mentale, mima il dramma di un uomo, un professore universitario non più giovane che si innamora di una dodicenne. Sullo sfondo Paolo Damiani, Alessandro Gwis e Achille Succi intonano una malinconica September Song: così molle e strascicata è difficile sentirla, lasciva (forse solo nella versione di Ella Fitzgerald c'era tanta sensualità). E Benni ci prende per la gola per un paio

d'ore, portandoci nel mezzo della storia, nel basso ventre di questa vicenda di carne, mutandine e labbra. Il potere di Nabokov è quello della descrizione: il protagonista e la sua piccola preda in giro per mezza America, nel lurido di mille motel, naufragati nella loro passione, dopo la morte della madre di Lolita che il protagonista arriva a sposare pur di stare vicino alla figlia. Si passa col candore tipico dei drammi dalla pedofilia all'incesto, ma leggendo tra Nabokov e Benni si capisce che Lolita è un immenso totem della modernità, slittamento della condizione umana. Le tre Lolite ballano, si strusciano, si spogliano, e Diana, classico del rock commerciale degli anni cinquanta, diventa un free jazz che stordisce la scena, la

perverte, elettrizzando uno spazio scenico volutamente scarno, come un cinema porno lasciato marcire tra i sospiri e i rantoli dei propri fantasmi in guepiere. Lo-li ta, quel trisillabo maledetto che sconvolge quanto e più di Miller con i suoi Tropici. Ora non serve riabilitarlo, serve fare esattamente quello che fa Stefano Benni, leggerlo, leggere le pagine piene di tenerezza, dove la lussuria è solo un pretesto. La voce riempie il teatro, ogni tanto Benni si ferma e beve un sorso d'acqua. Nell'ultimo quadro si alza, si toglie gli occhiali e va a sedersi proprio su una delle sedie del cinematografo. Accanto a lui il suo doppio, Rossi, è ancora infiammato di quelle scariche di adrenalina che lungo il narrare ha dispensato con i suoi passi. Lolita ci è cresciuta pian piano tra le orecchie.

Giorni di Storia

n. 14

L'Italia nella
prima guerra mondialeOggi in edicola
con l'Unità a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

PER UN'EUROPA
MIGLIOREin edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Dario Zonta

POETI AL CINEMA

Dylan THOMAS

Ucciderò Hitler
con un filmIl poeta
Dylan Thomas
Nella foto piccola
a destra, Hitler
a un'adunata
nazista a
Norimberga

Il 9 novembre di 50 anni fa moriva il grande poeta gallese Dylan Thomas. L'ultima onda del «figlio marino delle onde» (questo il significato del nome Dylan secondo la romanza medievale gallese «Mabinogion») si infrange sulle sponde mattonate della clinica Saint Valley a New York. Sono le 9 di sera e il cervello di Thomas si spegne per come etilico dopo quattro giorni di blackout. La moglie Caitlin, compagna di tante sbronze e di pochi spiccioli, per sempre amata e da sempre tradita, arriva poche ore prima il decesso e urla «Non è ancora morto quel porco?» La rode la rabbia e la paura per una fine annunciata, l'ultimo atto di un lungo suicidio on the road consumato tra letture e bevute, readings e vomitate, convegni e scopate. L'America lo aveva reso mito e poi scolorito in collo di bottiglia. L'autore di poesie come *E la morte non avrà più dominio*, del romanzo incompiuto come *Avventure nel commercio delle pelli* e di radiodrammi come *Sotto il bosco di latte* ora giace supino con la faccia gonfia e blu. Non è più quel ventenne «magro, timido, con modi bruschi e vivaci, una voce profonda, irrequieto, caustico, con grandi occhi meravigliati ma acutamente intelligenti» che ricordava l'amico Vernon Watkins all'uscita della prima raccolta di poesie, *Eighteen Poems*.

Tra la fine prematura e l'inizio precoce c'è una vita che nel tempo si è fatta mito e ha infiammato generazioni di lettori. I più (che in Italia sono sempre pochi) lo conoscono per le poesie (e per l'aurea da maledetto che si è procurato in vita), ma Thomas è stato anche giornalista, scrittore, saggista, attore e sceneggiatore. È proprio su quest'ultima qualifica, e in generale sui suoi rapporti con il mondo del cinema, che vogliamo soffermarci oggi, anniversario della morte, stimolati dalla lodevolissima iniziativa di cui si fregia la ventunesima edizione di SulmonaCinema, diretta da Roberto Silvestri e in corso fino a oggi. Mercoledì e giovedì il festival ha dedicato al bardo gallese un omaggio con la proiezione di un film, *Under Milk Wood* che nell'85 portava Liz Taylor, Richard Burton e Peter O'Tool a mettere in scena, diretti da Andrew Sinclair, l'omonimo radiodramma del poeta, e due documentari sulla sua vita e opera: *Dylan on Dylan* di Andrew Sinclair e *Dylan Thomas*, *Under Milk Wood* di Nigel Watts.

Il poeta che ha ispirato il nome d'arte a Bob Dylan (quello vero era Zimmermann) ha frequentato in vario modo il mondo del cinema. Gli esordi risalgono ai giorni di Swansea, quando da ragazzo consumava film nelle sale dell'Uplands Cinema e scriveva recensioni sul giornale della Swansea Grammar School. Ma la scuola per lui finisce presto, l'abbandona a 16 anni, e la vita, quella caotica e bohemien di Londra, gli giunge alle calcagna con tutta la vitalità e la disgrazia degli anni bui della guerra. Dylan è riformato e per campare scrive sceneggiature di documentari di propaganda per la Strand Film al soldo di Donald Taylor.

Da subito il cinema rappresenta per Thomas un modo di guadagnare. Durante la guerra, mentre su Londra cadono le bombe (nell'immaginario già biblico del poeta entra prepotente una nuova idea di morte e in questi giorni scrive la meravigliosa poesia *Rifiuto di piangere la morte tra le fiamme di una bambina di Londra*), Dylan e l'amico Maclaire Ross scrivono testi, tra il prosaico e il fantastico, per i documentari. Il progetto più ambizioso è un film di 12 minuti intitolato *These Are the Days*, in cui, sulle immagini di Hitler all'adu-

Ridicolizzare il dittatore sfruttando i film nazisti: è il documentario che il poeta gallese, morto 50 anni fa, progettò sotto le bombe. Infatti per campare scriveva sceneggiature. A Sulmona se ne sono ricordati

la testimonianza

Sinclair, il cineasta che somiglia al poeta: «Dylan? Era un fan delle comiche»

A Sulmona, in occasione dell'omaggio a Thomas, c'era anche il romanziere, storico, critico letterario, cineasta Andrew Sinclair. Parte della sua lunga attività l'ha dedicata a Dylan Thomas. Ha scritto quattro libri: due sulla vita di Dylan e due sull'adattamento del radiodramma *Sotto il bosco di latte* e del romanzo incompiuto *Avventure nel commercio delle pelli*. A questi aggiunge due film, uno documentaristico e l'altro di finzione: *Dylan on Dylan* e *Under Milk Wood*, entrambi proiettati a Sulmona. Sui rapporti tra Thomas e il cinema ci aiuta a sciogliere «l'immagine intricata» del poeta gallese, o forse a complicarla, confondendola con la sua.

Una storia horror, rivolte contadine, un radiodramma trasposto in pellicola, ma nell'85 con Liz Taylor: le alterne fortune di Thomas con la nuova arte

nata di Norimberga del '34 estratte dal film *Il trionfo della volontà* di Leni Riefenstahl, Thomas sovrappone un suo testo: «Ho avuto un'infanzia infelice e nevrotica. I miei polmoni erano malati. Mia madre mi ha viziato e mi ha assicurato l'esonero dal servizio militare. Guardate il mio trionfale percorso verso il potere. (La folla urla). Ho iniziato facendo l'artista. Ma ho rinunciato perché ero un incompetente. E così sono diventato un muratore...».

Alla fine della guerra Dylan continua a

tari, ma la sua non è stata una vera vocazione o passione. Era un codardo, li ha fatti per non andare in guerra. Molti sono belli e interessanti, senza dubbio. Però posso dire che questa è stata un'esperienza fondamentale anche per la sua scrittura. Secondo me prima della guerra la sua poesia non era così interessante, troppo influenzata dalle bizzarrie del surrealismo e del dadaismo. Dopo la guerra la sua poesia diventa più intima. Dylan comincia a parlare anche della morte.

Che cosa vedeva Thomas quando andava all'Uplands cinema di Swansea e perché certi suoi racconti contengono più cinema delle sceneggiature vere e proprie?

Il cinema era a due passi da casa sua, ci andava spesso. Amava le comiche, era un accanito fan di Chaplin, amava Stan Laurel e Oliver Hardy. Poi, è vero, *Avventure nel commercio delle pelli* è più cinematografico de *Il dottore e i diavoli*. Dylan scriveva bene i documentari, ma non aveva una scrittura che si adattava bene al cinema.

d. z.

«Stanlio e Ollio con un pianoforte sulle scale: questa è poesia», disse l'artista a New York. Ma, a Hollywood, urinò sulle piante di Chaplin

scrivere per il cinema in un momento propizio per l'industria inglese, favorita dalla quota di restrizione per i film americani prevista dal governo. E allora che realizza la prima sceneggiatura per un lungometraggio. David Taylor, che vuole sfondare nel cinema commerciale, gli chiede di adattare la famosa storia d'ambientazione ottocentesca del dottor Knox, anatomista di Edimburgo, e dei due irlandesi, Burke e Hare, che gli procuravano, anche uccidendoli, i cadaveri per le ricerche scientifiche. Il risultato è *Il dottore e i diavoli*.

Ma il film non si gira: la produzione decide, in tempi ancora scossi dagli orrori bellici, di non fare film horror e d'assassini. Si è dovuto aspettare il 1985 per una scialba regia di Freddie Francis e un anonima interpretazione di Timothy Dalton, Jonathan Price e Julian Sands.

Questo è il primo di una serie di soggetti abortiti, scritti sotto la spinta di buoni ingaggi, ma non privi di ispirazione. Questa sceneggiatura, come le altre, rappresenta un'altra via di scrittura per Thomas. Ha una dote straordinaria per i dialoghi, ma la sua idea di narrazione cinematografica è una linea dritta che avanza nel futuro. «Al cinema, amo le storie - dirà a un convegno su "Cinema e poesia" - È possibile unire una immagine verbale a una visiva e comporre in una linea orizzontale. A me piacciono i film orizzontali, le storie, qualcosa che procede in avanti». Le sceneggiature di Thomas non rappresentano l'apice della sua creatività. Sarà per il tipo di struttura narrativa o per l'immediata destinazione visiva del testo, certo è che sono molto più cinematografabili alcune prove narrative come lo straordinario *Avventure nel commercio delle pelli* o radiodrammi come *Sotto il bosco di latte*. Il secondo è diventato un film (brutto), il primo poteva, secondo la genesi di Thomas, diventare un bel film.

La produzione del poeta continua. Per la British National elabora due lavori: *Three Weird Sisters* e *No Room at the Inn*, e, nel 1948, per la Sidney Box di Gainsborough, realizza tre sceneggiature: *Rebecca's Daughter*, sulla rivolta dei contadini contro i dazi stradali nella Scozia dell'800; *The Beach of Falesa* da un racconto di mari del sud di Stevenson; e *Me and My Bike*, un film operetta, l'unico basato su una sua idea originale.

Ma la biografia «filmica» cede volentieri il passo al film della vita e soprattutto ai giorni americani di Thomas tra Hollywood e New York. Le sue gesta passano di bocca in bocca, come la sua irriferenza, l'anarchismo e tutto sommato il suo prender in giro dive e miti, intellettuali e avanguardisti. Una volta a Los Angeles Thomas chiede di poter vedere e

toccare un divo hollywoodiano, casomai di quelli che aveva visto da piccolo, sul grande schermo dell'Uplands Cinema come Chaplin. In compagnia dello scrittore Christopher Isherwood incontra Shelley Winters. Mantenendo fede alla sua promessa iconoclasta, guardandole il seno le dice «Ma sono vere?» E poi dietro permesso affonda le dita in quel «pancake body makeup», come la stessa Winters si definisce il seno nella sua versione dell'accaduto. È andata peggio a Charlie Chaplin: prima, su richiesta di Thomas, manda un cablogramma alla moglie Caitlin per provare l'avvenuto incontro, poi redarguisce lo scrittore per i suoi modi da ubriaco irriverente («neanche la grande poesia può scusare un simile comportamento»), infine si vede annaffiare le piante del portico dall'urina del divino poeta.

Thomas non ha risparmiato neanche le alte sfere dell'intelligenza avanguardista newyorkese. Al convegno su «Poesia e cinema», organizzato dal gruppo di intellettuali e cineasti «Cinema 16», prese in giro l'amica Maya Deren che teorizzava la natura verticale della poesia in contrapposizione alla natura orizzontale della messa in scena. Dylan inizia a fare dei giochi con le mani, su e giù, e poi dice: «Forse la poesia al cinema l'ho vista in qualche film della Ufa o in quelli che vedevo da bambino in cui qualcuno scendeva da una strada malfamata e buia, o in qualche scena con Stanlio e Ollio che cercano di trasportare un piano per le scale. Quella mi è sembrata poesia».